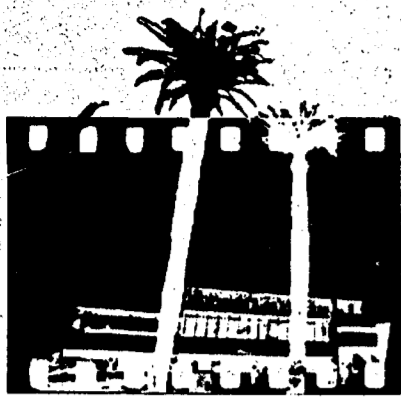


CANNES. Entusiasmo della stampa francese all'arrivo del nostro cineasta oggi in concorso



Il programma di oggi

Nanni Moretti va sul sicuro. Il palinsesto del festival gli ha riservato la proiezione delle 19,30, la più ambita. Di qualità medio bassa i suoi rivali, almeno sulla carta, trattandosi dello spagnolo «La regina della notte» di Arturo Ripstein e del rumeno «Un'estate indimenticabile» di Lucian Pintilie. A santificare la giornata italiana, l'omaggio pomeridiano a Fellini con «La strada» in una nuova copia tirata a lucido. Sempre fitto il programma della sezione «Un certain regard», che si rivela di ottima qualità: l'algerino «Bab El-Oued City» di Merzak Allouache, il bengalese «Uttoran» di Sandip Ray e l'americano «I like it like that» di Darnell Martin.

«Caro Moretti ti adoriamo»

Inutile provarci: Moretti non parla con i giornalisti italiani. Tutto è rinviato a stamattina, quando il regista di *Caro diario* incontrerà la stampa internazionale. Ma, al di là delle polemiche (vere o presunte) che l'hanno opposto a Tornatore, il cineasta appare già come il vincitore morale del festival. Anche se la giuria presieduta da Eastwood non dovesse premiarlo, Moretti è riuscito a mettere d'accordo tutti (o quasi) i critici francesi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ CANNES. E venne il giorno di Moretti. Sarà la febbre giornalistica legata alle uscite polemiche di Tornatore (poi smentite dall'interessato), sarà la stima che circonda anche qui la figura di Nanni, sarà magari la voglia di «prendere partito» dei francesi: fatto sta che l'arrivo a Cannes del nostro cineasta s'è trasformato nell'evento del festival. Lui naturalmente non si fa trovare. Al «Majestic», dove, di sera, rispondono che è fuori stanza; l'amico e sodale Angelo Barbagallo fa altrettanto, l'ufficio stampa francese rimanda tutto a domani. In fondo, un modo molto «morettiano» di tenere fede al proprio mito di uomo riservato che non chiacchiera attraverso i giornali. Tutto rinviato a stamattina alle 11, allora, quando il regista di *Caro diario* (qui ribattezzato *Journal intime*) incontrerà i giornalisti dopo la proiezione mattutina delle 8,30 alla Salle Lumière. I critici francesi hanno già anticipato proprio all'Unità il tenore del loro giudizio («J'adore» sarà la parola d'ordine), per cui Moretti può stare tranquillo. «Le plus intellectuel des cinéastes de la Péninsule» come ha sentenziato un collega transalpino, è atteso come un maestro cui rendere omaggio. Sembra lontano quel Cannes del 1978 in cui Moretti portò in gara il suo *Ecce Bombo* in un clima di curiosità cinefila, portandosi dietro i suoi giovani interpreti, tra cui un Paolo Zaccagnini ancora stupido di salire le scale del Palais.

Oggi *Les cahiers du cinéma* dedicano otto pagine al regista di *Polibella rossa*, erigendolo a simbolo della resistenza anti-berlusconiana, mentre *Première* titola «Je suis un splendide quadragénaire» («Sono uno splendido quarantenne») una lunga intervista corredata di curiose foto d'infanzia. Nella quale Moretti sintetizza così il stato d'animo alla vigilia di Cannes: «In Italia *Caro diario* è stato un successo, un piccolo avvenimento. Il festival di Cannes servirà a ridimensionarlo, a farlo vedere come uno dei tanti. Mostrare il mio film a giornalisti e critici di tutto il mondo è un grande piacere. Ma non ho mai sognato di andare a Cannes. C'è anche un riferimento alla situazione politica italiana, laddove, sotto una grande foto che lo ritrae mentre fa la linguaccia, Moretti spara a zero: «Berlusconi ha vinto facendo annunciare ai suoi giornali e alle sue televisioni che Forza Italia era in testa nei sondaggi. La sua elezione è una vergogna per l'Italia e una minaccia per i suoi cittadini. Un paese che permette questo non è un paese civile». Appuntamento dunque a stamattina: la conferenza stampa si annuncia affollata, e c'è da giurare che Moretti terrà fede al suo ruolo di regista puntuto e sarcastico, che misura le parole, senza per questo rinunciare alle proprie opinioni (ma l'incidente con Tornatore sembra chiuso: dopo che, tramite Barbagallo, ha fatto sapere di non credere alle frasi ri-



Una scena del film «Barnabo delle montagne» di Mario Brenta

E Benigni diventa «Il mostro»

Roberto Benigni sarà «Il mostro». Questo, infatti, è il titolo del film che l'attore toscano ha cominciato a girare nei giorni scorsi a Roma. La notizia, trapelata a Cannes, è stata confermata da Aurelio De Laurentiis, distributore della pellicola. Scritto, diretto, e interpretato da Benigni, «Il mostro» avrà per protagonista un serial killer che con i plurimicidiali maniacalli avrà grosso modo lo stesso rapporto che Johnny Stecchino aveva con la mafia. Nel cast Michel Blanc e Daniele Luevanant. L'uscita è prevista per il 28 ottobre.

■ CANNES. Che impresa disperata, riunire in un solo articolo i due film passati ieri in concorso a Cannes: l'italiano *Barnabo delle montagne* di Mario Brenta, il francese *Grosse fatigue* di Michel Blanc. Caviacomela così: sono le due scelte più coraggiose del festival, una nel senso buono, l'altra nel senso cattivo. L'italiano, perché non era facile scegliere un film così austero, impervio, anti-commerciale; il francese, perché ci vuole una sconfinata faccia tosta a presentarlo, al primo festival mondiale, una simile sceneggiatura. Liberiamoci subito di *Grosse fatigue*, anche perché scriverne ci dà un vero fastidio fisico (speriamo di non somatizzare, ammalarsi a Cannes è bruttissimo). E spariamo ad alzo zero: sospettiamo fortemente che il direttore del festival Gilles Jacob l'abbia scelto solo perché l'inizio è girato e ambientato a Cannes, e lo stesso Jacob vi fa una comparata nei panni di se stesso. Del resto, mezzo cinema francese si è prestato al gioco dei «camicci», un po' come i divi hollywoodiani che comparivano nei *Protagonisti* di Altman: ma ovviamente il paragone è improponibile (scusaci, Bob!). Michel Blanc è quel piccoletto pelato che noi italiani conosciamo soprattutto per l'ottimo *Mr. Hire* di Leconte e per quasi tutti i film di Bertrand Blier. E' un bravissimo attore, ma dev'essersi bevuto il cervello:



Una recente immagine di Nanni Moretti

Massimiliano Verdino/Blow up

«Vivere» è illegale!

Le autorità cinesi hanno definito «illegale» la presenza a Cannes del film di Zhang Yimou, «Vivere». La pellicola per il portavoce dell'ufficio cinema, «non è mai stata sottoposta alla nostra preventiva visione», indispensabile per andare all'estero e quindi la sua partecipazione al Festival «va considerata illegale». Del resto già alla presentazione del film il regista non si era presentato per protestare contro il governo, che con una direttiva ministeriale ha imposto a Yimou (insieme ad altri sette registi che hanno partecipato «illegittimamente» a festival cinematografici) il divieto di lavorare.

Documentario sull'attore Donne e politica Così le amava Yves Montand

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. Un omaggio a Yves Montand commentato da lui stesso. È l'idea che ha avuto il regista Jean Labib nel mettere insieme il documentario di montaggio passato ieri fuori competizione nella selezione ufficiale. Due ore e 15 minuti su un mito nazionale, che *Première* riassume così: «Chi l'ha amato, l'amerà ancora di più; gli altri forse cambieranno idea». In effetti, Montand dribbla i rischi della celebrazione post-mortem, per proporsi come una biografia non scontata del grande attore-chansonnier morto settantenne nel 1991. Recuperando i nastri registrati che fecero da supporto al libro di Hervé Hamon e Patrick Rotman, *Tu vois, je n'ai rien oublié*, Labib lascia che sia proprio Montand a illustrare le fasi salienti della propria vita. Lunga, entusiasmante, politicamente ricca, piena di donne celebri: da Edith Piaf a Simone Signoret, senza dimenticare la Marilyn conosciuta sul set di *Facciamo l'amore*.

Quel che colpisce, nel filmato, è il rapporto che Montand conservò col suo paese d'origine: nato a Monsummano, in Toscana, e presto emigrato a Marsiglia, il cantante si sentì sempre un po' italiano, per cui la registrazione di *Bella ciao* nella nostra lingua è forse qualcosa di più di un atto di gentilezza dovuto alla militanza politica a sinistra. «Ero comunista in una famiglia comunista», ricorda Montand, e questo «filo rosso» attraversa un po' tutto il documentario, anche se dopo la Primavera di Praga il rapporto con il Pci si incrinerà drammaticamente, culminando nella realizzazione del film di Costa Gavras *La confessione*. Certo, la un certo effetto vederlo lo stesso anno dei fatti d'Unghera, nel 1956, sbarcare a Mosca con l'amata Simone, primo cantante occidentale che si esibiva in un paese comunista: dovunque, nelle fabbriche o nei teatri, folle adoranti che si commuovono quando Montand intona *Le foglie morte*.

Ma sono divertenti anche gli spezzoni musicali delle prove, con Montand che dà il tempo, prova i passi di tip tap o imita il cowboy al bivio che ulula alla luna. Già perché il cantante debuttò proprio come imitatore, nel 1939, esibendosi come rimpiazzato all'Alcazar: capelli folli, fisico magro, sguardo mobilissimo, Montand si impone subito all'attenzione, trovando in Edith Piaf una specie di musca ispiratrice. Ma sarà Simone Signoret, conosciuta durante una gita in campagna, il vero amore della sua vita, come testimoniano le scene di vita comune, le passeggiate, gli spezzoni di pellicole girate insieme mostrati dal film. Bella, bellissima, con i suoi occhi penetranti, Simone Signoret attraverso il film come una presenza enigmatica e saggia, un'amica oltre che un'amante, ma anche una donna che soffre delle scappatelle di Montand durante la parentesi hollywoodiana del 1960. Del resto, come si poteva resistere a Marilyn?

Il film si chiude con una scena toccante di *IPS*. Si disse, all'epoca, che le riprese faticose imposte da Beineix avessero inferto un colpo mortale al fisico del cantante. Ma lui sotto la pioggia notturna, il volto scavato e dolente, ne esce quasi come un profeta laico capace di spogliarsi del proprio carisma di divo, per immergersi nelle strettoie di un'esistenza che ricominciava a settant'anni.

CONCORSO. Mario Brenta e il pessimo «Grosse Fatigue» di Michel Blanc

Il segreto della montagna incantata

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

ha deciso di esordire nella regia scrivendosi addosso un film in cui, anch'egli, interpreta se stesso: un divo nevrotico, narciso e insopportabile, per di più perseguitato da un sosia (sempre Blanc, si capisce) che si sostituisce a lui nelle situazioni più imbarazzanti e finisce per fregarli donne, lavoro e carriera. Costruito su gag al cui confronto *Bombolo* e *Alvaro Vitali* sembrano Buster Keaton, il film concorre fin d'ora al titolo di commedia più insulsa della storia. Ma vedrete che a qualche critico francese, intrigato dal tema «dostoevskiano» del sosia (?) e dalla «riflessione metalinguistica» sul cinema (???), finirà per piacere.

Esauriti i nostri quotidiani «cinque minuti dell'odio», per citare *1984* di Orwell, cerchiamo di recuperare i pensieri buoni e solenni che ci avevano sfiorato lungo la proiezione di *Barnabo delle montagne*. C'è molto tempo per pensare, durante il film di Brenta: dura 126 minuti e, se analizzassimo la «trama», potremmo dire che 120 sono di troppo. Ma naturalmente non è la «trama» a contare, in un film che non racconta nulla ma che è fatto soprattutto di attese, di immobilità, di tempi morti. Ovvero, è fatto di montagne. La montagna è nemica della fretta. La montagna si prende sempre il suo tempo, e lo impone agli uomini, a meno che questi ultimi

non vogliano fare una brutta fine. In montagna non si corre, chi si è incarpicato almeno una volta sui sentieri e sulle vie ferrate delle Dolomiti, lo sa.

Girato nel Cadore e in una cascina sperduta della Val Padana, pressoché privo di dialoghi, *Barnabo delle montagne* è un film-Ufo che non assomiglia a nulla, se non a se stesso. Visto che è tratto da Buzzati, potremmo subito paragonarlo al *Segreto del bosco vecchio* di Ermanno Olmi, e dire a chiare lettere che è molto migliore, se non altro perché il silenzio è assai più fedele a Buzzati di quanto non lo fossero le voci «disneyane» che Olmi aveva dato ai suoi animaletti parlanti. Ma il paragone con Olmi, di cui Brenta è amico e allievo, non è solo ingeneroso: è fuorviante. Perché in Olmi fa sempre capolino il messaggio religioso e il forte senso di un passato volutamente contrapposto al presente vorace: «costruito», idilliaco, e in quanto tale fasullo. Mentre Brenta mette in scena una situazione fuori dal tempo, in cui tutto — lo stile, la storia, le psicologie — è assente. Ci sono solo le montagne, e alcuni piccoli uomini che la vita ha paracadutato lassù. Barnabo è un guardiaboschi, gli «altri» sono braccioni: il destino li fa nemici, ma in realtà sono uguali, sono uomini che accettano la dura legge dei monti, della solitudine e del silenzio. Un giorno il vecchio comandante Del Colle viene ucciso dai braccioni; Barna-

bo, che lo amava come un padre, avrebbe l'occasione di vendicarlo, ma viene assalito dalla paura. Cacciato dal servizio, va per quattro anni in pianura, a fare il contadino. Ma un giorno una lettera di un ufficiale lo richiama: viene ripreso, anche se non in servizio effettivo, per far la guardia a una caserma ormai abbandonata, in cima ai monti più selvaggi. E qui rivede i braccioni che hanno causato tutti i suoi guai. Li ha nel mirino, la paura è passata, la vendetta è a portata di mano. Ma Barnabo decide di non sparare. Contemporaneamente le mine distruggono i boschi e le rocce: si sta costruendo una strada, la montagna si sta riempiendo di gente, i tempi di Barnabo sono finiti.

Non vorremmo averci messo fuori strada: non aspettatevi un western, anche se i braccioni si stagliano sulle rocce come guerrieri Apache, e Brenta inquadra le Dolomiti come John Ford inquadrava la Monument Valley. Il senso della natura è lo stesso, ma qui non ci sono indiani e cowboys. C'è solo un'avventura mentale aspra, impaginata con voluta lentezza. *Barnabo delle montagne* è un film bello e noioso: può capitare, che le due cose vadano assieme. Il rischio enorme è che totalizzi qualche centinaio di spettatori nei cinema di Cortina d'Ampezzo e di Ortisei, e stop: chissà se il festival di Cannes lo aiuterà (distribuisce il Luce) a trovare un suo pubblico?